

VALENTINO SALVOLDI

NUNZIO SULPRIZIO

PATRONO DEI GIOVANI
E DEI LAVORATORI



EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

EDITRICE **VELAR**

STESSO AMORE SOTTO DIVERSI CIELI

Bouar, Repubblica Centrafricana. Uno studente dell'ordine dei Cappuccini è disponibile a condurmi in un villaggio sperduto sui monti, al confine con il Ciad, per celebrare l'Eucaristia. I missionari visitano quella sperduta comunità tre volte all'anno, perché lì non arriva la strada. Parto con la jeep che lascio ai piedi della montagna. Attraverso un ruscello trasportato dalle liane. M'immergo in una natura vergine, tra il canto d'uccelli bizzarramente variopinti, fiori esotici, grandi termitai dalle forme stranissime, simili a enormi funghi.

Lungo il sentiero incontro due ragazzi, di dodici e dieci anni. Il piccolo non parla. Il maggiore porta a spalle un grosso fardello di legna e continua a tossire, mentre mi racconta un po' della sua vita. È orfano. Vive con la nonna che sta morendo e ospita nella sua casa quell'amico – pure lui orfano – come se fosse un fratello.

Mi commuove la sua storia e chiedo che cosa possa fare per lui. Desidera che amministri l'olio degli infermi a sua nonna, dopo l'Eucaristia. E mi confida un segreto: «Padre, sono stato fortunato, oggi. Ho ammazzato un serpente. Dopo la messa, viene a mangiarlo con noi?». Gli assicuro che andrò dalla nonna.

La sua casa consiste in una struttura di bambù, rivestita di rossa terra, amalgamata con sterpaglie e letame. Funge da porta una serie di frasche, mentre la finestra non ha il vetro: ciò rende malsana l'abitazione, perché di notte fa freddo e i repentini sbalzi di temperatura compromettono gravemente la salute dei tre inquilini.

La nonna è in fin di vita e si rifiuta di prendere gli antibiotici che le offro: «Io sto morendo, non mi occorre più niente se non la benedizione del Signore. Da' quelle medicine a mio

nipote. Anche lui ha la bronchite». E il nipote le condivide con l'amico...

Amministrato il sacramento all'inferma, il ragazzo m'invita a condividere il pasto. Non posso rifiutare: devo perlomeno prendere un boccone di quel serpente e dare lode a Dio, assieme a chi mi ospita.

Prima di partire, chiedo al dodicenne che cosa possa fare per lui. Desidera tre cose: il vetro per la finestra, un po' di carta per scrivere e – se possibile – un dizionario di lingua francese. In lui c'è la stoffa dell'intellettuale. Sarebbe un peccato non aiutarlo.

Dopo tre anni ritorno in Centrafrica. Chiedo di lui e mi si dice che è molto impegnato ad aiutare altri ragazzi, benché non stia per nulla bene. Fa l'assistente del catechista, insegna a leggere e a scrivere ai bambini e gira per il villaggio con al collo una grande croce a forma di Tau.

Non riesco ad incontrarlo.

Dopo pochi mesi ricevo una lettera: quel giovane è morto di stenti, in seguito ad una infezione. Nascondeva il suo dolore, per non farlo pesare sugli altri, soprattutto su quell'amico di cui si era fatto carico. Era tornato alla casa del Padre, stringendo forte quel Tau tra le mani.

Racconto questo episodio durante una conferenza e tra il pubblico un uomo si alza per chiedermi se io conosca la vita del beato Nunzio Sulprizio. Di fronte al mio diniego, mi sento ribattere: «Studi un po' la figura di questo beato. È analoga a quella del giovane centrafricano. Si è verificato sotto la Croce del Sud ciò che capitò da noi all'inizio dell'Ottocento. Vedrà, oltretutto, come è attuale il suo messaggio per la situazione di tante persone, vittime del lavoro e del loro amore per l'umanità».

POVERI “BEATI” IN VIRTÙ DELLO SPIRITO

La traduzione dal greco della prima delle Beatitudini proclamate da Cristo dovrebbe essere la seguente: “Beati quelli che sono poveri in virtù dello Spirito”, oppure “grazie allo Spirito”. In altre parole: beati quelli che lo Spirito Santo rende poveri.

Non viene esaltata la povertà in sé, ma l’atteggiamento di coloro che si svuotano di sé stessi, per fare posto in sé a Dio e al prossimo. Questa beatitudine trova una concretizzazione nell’ambiente che ha dato vita a un giovane lavoratore, che la Chiesa eleva agli onori degli altari e propone come modello e patrono sia di chi è giovane, sia di chi è un lavoratore.

L’ambiente è Pescosansonesco: paese dell’entroterra abruzzese. Clima ideale, paesaggio incantevole, lontano da centri inquinati e situato tra il Gran Sasso e la Maiella, a 540 metri sul livello del mare.

Il vecchio borgo, attualmente quasi disabitato, è stato edificato nel Medioevo ed il suo nome deriva dalla parola latina

Scorcio del vecchio borgo con le montagne della Maiella.



“pensulum”, che significa “pietra sporgente”. Infatti tutto l’agglomerato urbano è situato su una grande roccia che, all’epoca, rappresentava una vera fortificazione contro le invasioni nemiche.

L’ingresso al borgo era possibile solo attraverso tre varchi di accesso che, durante la notte e nei momenti di pericolo, erano sbarrati da robusti portoni.

In questo paesello rupestre una giovane ragazza, Rosa, timida, seria e virtuosa – una casalinga che sa trovare molto tempo da trascorrere in chiesa – non pensa a sposarsi, ma sua madre la promette in sposa al giovane calzolaio Domenico Sulprizio. Benché perplessa, Rosa accetta ed in breve tempo si celebra il matrimonio. Dopo circa un anno, sette giorni dopo Pasqua, alla domenica “in albis” ed esattamente il 13 aprile 1817, da questa unione coniugale nasce un figlio.

È battezzato con il nome di Nunzio e ben presto, a soli tre anni, riceve il Sacramento della Cresima che il Vescovo di Valva e Sulmona – in visita pastorale – impartisce a Popoli, il paese natale del papà di Nunzio. Il piccolo, segnato dal santo Crisma, diverrà un luminoso segno della presenza dello Spirito che lo accompagnerà nel pur breve percorso dal calvario alla gloria.

UNA POVERTÀ DIGNITOSA

La famiglia, di umili condizioni, vive in quella povertà che Cristo chiamò beata. È quel tipo di povertà magistralmente dipinta da Olmi nel film *L’albero degli zoccoli*. Povertà dignitosa – in qualche caso miseria –, soprusi patiti e incredibile coraggio di contadini forgiati dalla fede e resi nobili da una tradizione religiosa, fonte di valori tanto più divini, quanto più umani. Tanto più umani, quanto più divini. Piccole gioie godute ringraziando Dio. Grande umanità di questa gente che sopporta le angherie dei padroni con cristiana rassegnazione, senza mai tradire la propria etica. Uomini e donne, anziani e bambini, curvi sul lavoro dal mattino alla sera, capaci di far fronte a grandi catastrofi, animati da una prodigiosa forza morale, confortati da un forte senso di solidarietà.

Una civiltà in cui i rapporti fra le persone sono naturali e l'individuo può coricarsi ogni sera con la coscienza tranquilla, dopo aver recitato il rosario nella stalla. Là i nonni raccontano ai ragazzini storie terrificanti, ma sempre animate da un epilogo in cui traspare che la persona onesta può dormire in pace, perché prima o poi Dio ristabilisce la giustizia.

Una vita ritmata dall'alternarsi delle stagioni e dal calendario liturgico. Il parroco, in paese, è ancora l'uomo della festa, il consigliere, l'amico che si congratula per ogni nascita e soffre per ogni funerale. È presente ad ogni evento lieto o triste dell'esistenza, sempre uguale e sempre nuova, dei suoi parrocchiani.

Una dignitosa povertà quella vissuta da Domenico e Rosa. Povertà che non permetterà a Nunzio di frequentare le scuole superiori. Il sogno di studiare s'infrange di fronte alla dura realtà della morte prematura del padre. Cominciano presto le difficoltà e le sofferenze per il piccolo Nunzio. La madre si trasferisce nella casa paterna, ma presto passa a nuove nozze. Situazione dolorosa, poiché il figlio di Rosa non è accettato dal nuovo papà: gli abitanti di Pescosansonesco non sono immuni dal peccato originale...

Nunzio, comunque, abitando nella casa dei nonni, ha la possibilità di essere accolto nella scuola materna istituita da don Giuseppe de Fabiis. Vive giorni felici ed apprende tante cose della dottrina cristiana e delle parabole di Gesù, dal quale impara a sopportare i maltrattamenti del patrigno.

LA GIOVANILE ORA DELLA PROVA

Presto, tra gioie soffuse, si delinea il calvario: nel 1823 gli muore la mamma ed egli, a nove anni, viene affidato alla nonna, una seconda mamma per lui. Da lei riceve le basi della cultura cristiana e impara a provare gioia nella preghiera. Aspira a ricevere la Prima Comunione, ma, secondo l'uso del tempo, la nonna l'invita a pazientare e a prepararsi bene al grande incontro, che non può avvenire prima dei quindici anni. A quell'appuntamento la nonna non sarà presente, perché muore nel 1826, a sessantacinque anni.



Pescosansonesco, facciata del Santuario intitolato a Nunzio Sulprizio.

Nunzio si sente orfano per la terza volta, ma cerca di fare tesoro degli insegnamenti della nonna, vera maestra di vita, per cui si sforza di fare del bene agli altri: assisterli nelle difficoltà, aiutare il parroco a portare il viatico agli ammalati... Inoltre, non manca di partecipare alle funzioni religiose. Per non trascurare gli insegnamenti della Chiesa, eccolo sacrificare le pur lecite gioie giovanili, il divertimento tipico degli adolescenti, abbandonati alla spensieratezza del vivere.

Quando proprio non può frequentare la chiesa, si ferma sulla porta di casa, con il volto rivolto alla casa del Signore. Volto che la preghiera rende bello. Di lui si può affermare quello che i persecutori di Santo Stefano dicono del protomartire: «Videro il suo volto come quello di un angelo» (At 6,15).

Nunzio attende con impazienza il catechismo domenicale, durante il quale percepisce sé stesso come eco della Parola. Invita i compagni alla messa e lo fa con un entusiasmo tale da produrre notevoli risultati. Il suo fascino “porta frutto”.

Ieri come oggi, i giovani aspettano solo che qualcuno prenda l’iniziativa di parlare di Dio, testimoniandolo con l’esempio. Aspettano che qualcuno li aiuti ad incontrarlo, a camminare

controcorrente. Qualcuno che faccia cadere le barriere, i pregiudizi e il “rispetto umano”, vale a dire quella iniziale ritrosia a fare il primo passo alla ricerca del divino, del quale hanno bisogno più dell’aria che respirano.

LA NOSTALGIA DI DIO

I giovani hanno fame, sete e nostalgia di Dio. Sono loro i “poveri” (non in senso evangelico, ma sociologico e culturale), perché dalla comunità – in questo nostro tempo del relativismo, delle “passioni tristi” e del silenzio su Dio in famiglia – hanno tutto tranne l’essenziale. Essi hanno un estremo bisogno di testimoni, che abbiano il coraggio di “difendere la propria speranza” (cfr. 1Pt 3,15).

Se per molti giovani la nostalgia di Dio è legata ad una mancanza di proposte, per Nunzio essa è invocazione di vedere il suo volto.

Come si spiega che egli, vittima di tante ferite morali, schiacciato da tanta sofferenza, si incammini fin da piccolo verso la santità?

Se lo chiede Paolo VI il giorno in cui lo proclama beato: «La sua infanzia, orfana e povera, segnata da tanta tristezza, non ci invita alla meditazione intensa, conturbante per chi non è della scuola di Cristo, sul mistero del dolore innocente? E come da un’infanzia, sulla quale dev’essersi accumulato il senso pesante della solitudine, della miseria, della brutalità, non è scaturita, come di solito avviene, una psicologia malata e ribelle, un’adolescenza insolente e corrotta? Come mai tutta questa vita giovanile infelice e mancata fiorisce fin dai primi anni in innocente, paziente e sorridente bontà?».

La risposta implicita è già contenuta all’inizio di questo libretto. Nunzio ha vissuto fino in fondo la beatitudine della povertà, dando spazio dentro di sé a Dio e agli altri. E lo Spirito Santo ha operato in lui grandi cose, facendolo passare come oro al crogiolo, purificandolo e rendendolo grande, così da proporlo al mondo come esempio, modello di santità e come nostro intercessore in Cielo.



«SE IL CHICCO DI GRANO NON MARCISCE...»

Se Cristo avesse parlato del grano che deve morire sotto terra, l'immagine sarebbe stata forse accettabile. Ma l'idea di marcire ha in sé qualche cosa di repellente, disgustoso e contrario alla natura. D'altra parte, se il grano morisse, non porterebbe frutto. E il Maestro non si è smentito, ci ha dato un pugno nello stomaco: «Bisogna marcire!». E questa legge vale per tutti: marcire sulla cattedra di Pietro o nella più piccola parrocchia della terra... è uguale. L'importante è marcire!

È questa la condizione per “portare frutto”. È inoltre interessante sapere che nel linguaggio biblico portare frutto non significa arrivare a dei risultati tangibili, concreti, sperimentabili, bensì essere nelle condizioni di pregare, lodare il Signore e aiutare altri a pregare.

Questi brevissimi tocchi esegetici servono ad illustrare la giovane vita di Nunzio, che vive in pienezza questo insegnamento evangelico: accetta di marcire e porta frutto facendo della sua vita una continua preghiera e coinvolgendo pure altri giovani nella lode al Signore.

Coltiva la sua spiritualità in quel silenzio che è “guardiano dell’anima”. Cerca maestri dello spirito e si dimostra ad essi rispettoso, sollecito ad accettare tutti i loro suggerimenti. Affronta la vita chiedendo a Dio il dono stesso che il giovane Salomone impetrò dall’Eterno: un cuore che ascolta. E la Parola, che trova un terreno fertile, produce frutti d’amore per la vita del mondo.

Per la vita dei suoi contemporanei e per le future generazioni, Nunzio viene proposto come modello del giovane che ascolta il sussurro di Dio, diventandone egli stesso eco. Assurge a modello di chi soffre nell’innocenza della giovane età, e addita il dolore non come maledizione e castigo, ma come mezzo per far emergere il meglio di sé e come via alla santità.

Santità da intendere anche in senso etimologico, come separazione dagli altri. E ciò non per disprezzo, ma per il desiderio di caricarsi del divino, rivestire questo corpo d’immortalità, in modo che sia vero per ogni santo quello che capitava all’apostolo Pietro: passava in mezzo alla gente e la sua ombra era luce. I fedeli stendevano gli ammalati lungo la via, dove passava l’Apostolo, perché erano convinti che la sua ombra avesse un potere taumaturgico (cfr. At 5,12-16).

Chi con Cristo marcisce, porta molto frutto. Chi con Lui muore, vive e fa vivere. Chi si identifica nella sua croce, “porta a compimento ciò che manca alla sua passione” (cfr. Col 1,24). Ciò vale per San Paolo, per San Nunzio e... per ciascuno di noi.

LA VITTIMA CHE PREGA: «PADRE, PERDONA LORO»

Nella casa di Nazareth, Gesù senz’altro ha iniziato presto a lavorare, Lui che verrà definito «il figlio del falegname» (Mt 13,55). Leggendo i Vangeli apocrifi, gli scritti dei Padri della Chiesa e la vita di tanti santi si trova una costante linea di pensiero: nella famiglia di Gesù regnava l’armonia, cercata nella preghiera, nella lettura della Parola, nell’affetto che circolava tra queste sante tre persone. Né sarebbe potuto essere diversamente.